**IL PENSIERO POLITICO DI DANTE**

**ESTRATTO DA :**

**Vi è contraddizione fra il Dante della «Monarchia» e quello della «Commedia»?**

**di Francesco Lamendola**

Esiste un certo grado di contraddizione fra il pensiero politico di Dante, quale è espresso nel trattato «De Monarchia», scritto nella maturità, fra il 1312 e il 1313, e quello che risulta dai versi della «Divina Commedia», e particolarmente della terza cantica, il «Paradiso», composto fra il 1316 e il 1321, cioè terminato solo alcune settimane, o forse solo pochi giorni, prima della morte del sommo poeta? Le due opere sono separate da un arco temporale che va da un minimo di tre ad un massimo di nove anni: un tempo, quindi, piuttosto limitato; eppure, il lettore ha l’impressione che le due opere appartengano a stagioni di vita e di pensiero considerevolmente lontane l’una dall’altra. Come si può spiegare una cosa del genere, in un autore, come Dante, che è contraddistinto da una notevole compattezza e coerenza di pensiero e di scrittura?

Il «De Monarchia», con la teoria dei due Soli, ossia con la teoria della reciproca autonomia e la pari dignità dei due poteri, l’imperiale e il papale, ciascuno dei quali deve inchinarsi all’altro nel campo che a quello è proprio - dunque l’imperiale a quello papale nel campo religioso e spirituale, il papale a quello imperiale nell’ambito politico e giuridico -, risente fortemente della particolare circostanza storica in cui fu scritto: vale a dire la discesa in Italia dell’imperatore Arrigo VII di Lussemburgo e le vivissime speranze che tale evento ridestò nell’animo dell’esule Dante, non solo a livello personale, circa un rientro vittorioso a Firenze, a testa alta, di lui e degli altri esuli guelfi bianchi e ghibellini, ma anche, più in generale, per una restaurazione dell’autorità politica dell’Impero nella Penisola, vista da Dante come premessa indispensabile per la rinascita civile, sociale, morale dell’Italia stessa.

La «Divina Commedia», e specialmente la terza cantica, è l’espressione di una realtà esterna e di una dimensione spirituale soggettiva completamente mutate: tramontata, per sempre, la speranza di un rientro vittorioso in Firenze e di un ristabilimento delle condizioni essenziali di pace, giustizia e sicurezza nei Comuni e nelle Signorie italiane, sotto la comune bandiera imperiale, e concentratasi la vita interiore di Dante, sempre più, nella dimensione spirituale, religiosa e mistica, con la rinuncia ad ogni illusione terrena e con la proiezione di ogni interesse, attesa e speranza verso la dimensione ultraterrena, il Poeta sembra recuperare in pieno l’idea universalistica del papato medioevale, di un Innocenzo III e anche di un Bonifacio VIII (proprio di quel Bonifacio che lui, personalmente, così tanto aveva avversato e denunziato; ma non certo fino al punto di rallegrarsi dell’umiliazione di Anagni e della sconfitta papale ad opera del tracotante potere monarchico nazionale, in quel caso di Filippo il Bello re di Francia).

Arriviamo così alla constatazione che una svolta, nel pensiero politico di Dante, non c’è stata; non, almeno, nel senso comunemente accettato della parola: però, sicuramente, è sopravvenuta in lui una differenza di prospettiva, uno spostamento di punti di vista: finché aveva sperato, per se stesso e per i suoi contemporanei, in un riscatto politico-religioso a breve termine (di cui vi è un riflesso, fra l’altro, nella celebre e tuttora controversa profezia del Veltro), Dante aveva posto l’accento sulla dimensione politica, e dunque sul ghibellinismo, quale premessa necessaria per il ritorno dell’ordine, della pace e della giustizia nelle martoriate città d’Italia e nelle interminabili, sanguinose lotte sociali e di fazione; ma quando tale speranza cade, e a Dante non resta che l’attesa mistica di un riscatto futuro, che sarà prima di tutto morale, e poi anche politico, allora la sua aspettativa si concentra sul fattore spirituale e la sua speranza torna a rivolgersi alla Chiesa, non in quanto edificio umano e istituzione temporale, ma in quanto suprema custode e depositaria della Verità di fede, che non soffre alcuna possibile delusione, perché annunzia il Regno di Dio che incomincia, certo, in questo mondo,  ma che in questo modo non arriverà mai a realizzarsi interamente, bensì nell’altro: quello della Città celeste.

Non vi è contraddizione,  dunque, fra i due momenti della riflessione politica di Dante, ma diversità di prospettiva, di accenti, di scopi.